

Maria Gripe

I FIGLI
DEL MASTRO VETRAIO

Traduzione di
Laura Cangemi

Illustrazioni di
Harald Gripe



IPERBOREA

PRIMA PARTE

*Il proprio destino nessuno sappia prima;
sua è la mente più sgombra d'affanni.*

Hávamál

Vivevano in un antico paesino, che ora non esiste più: si chiamava Penuria e faceva parte della parrocchia di Diseberg. Erano Alberto, il mastro vetraio, e sua moglie. Alberto era di quelle parti, ma la moglie, che si chiamava Sofia, veniva dal nord e a guardarsi era bella come una rosa.

I loro figli si chiamavano Pietro e Chiara. Era stato Alberto a scegliere i nomi, perché voleva che ricordassero il suo mestiere: Pietro fa rima con vetro, e anche Chiara fa pensare a qualcosa di trasparente.

Alberto era piuttosto povero, ma possedeva la casetta in cui abitava e anche la bottega dove soffiava il vetro. La casa era piccola piccola. Una parete era occupata da un sofà e da un vecchio orologio. Sull'altro lato si trovavano il cassettono e la credenza, e vicino alla finestra c'era il tavolo. Alberto e Sofia dormivano sul sofà, e i bambini nel cassettono.

La stufa era grande e occupava buona parte della stanza. Qui trovava posto anche l'arcolaio di Sofia, sopra il quale pendeva dal soffitto una culla appesa a due ganci di ferro. Ci dormivano i bambini, quando erano piccoli, ma ora Sofia nascondeva lassù le cose di cui era gelosa.

Accanto alla stufa, una porta conduceva a una stanzetta in cui si trovavano una cassapanca coi vestiti e una sedia. Tutto qui.

Neanche la bottega era molto grande, ma Alberto e il suo garzone ci stavano comodamente. C'era spazio anche per Pietro e Chia-

ra, quando venivano a guardare, e questo era l'importante.

Gli oggetti prodotti nella bottega erano quanto di più bello si potesse ammirare. Alberto era un vero maestro nell'arte del vetro ma, quanto a venderlo, non ci sapeva proprio fare. Andava sempre alla fiera autunnale e a quella primaverile, ma non riusciva a guadagnare granché: appena abbastanza per sopravvivere.

Quando veniva la stagione, Sofia andava dai contadini a scotolare il lino. I bambini la accompagnavano e così mangiavano tutti e tre alla fattoria. Inoltre Sofia riceveva come compenso una ciocca di lino e una forma di pane al giorno, cosicché per qualche tempo vivevano quasi nell'abbondanza.

Pietro era il più piccolo dei due: aveva appena un anno. Non sapeva ancora camminare e passava ore e ore seduto a guardare il padre mentre soffiava il vetro. Alberto realizzava coppe scintillanti e splendidi vasi con

la facilità con cui un bambino fa le bolle di sapone. Ma non scoppiavano come le bolle: rimanevano lì, a luccicare in lunghe file sugli scaffali. Sembrava un incantesimo.

Pietro poteva stare immobile per ore, seduto in un angolino, a guardare col fiato sospeso le sfere luccicanti che uscivano come



per magia dalla lunga canna del padre. Gli sembrava che diventassero sempre più grandi e che danzassero sopra la sua testa. Aveva uno sguardo rapito, come se fissasse qualcosa di lontanissimo. Che cosa poteva vedere? A cosa pensava? Forse al cielo, o al mare? Non lo sapeva: era troppo piccolo per trovare le parole adatte. Ma Alberto sorrideva. Lo capiva, perché anche a lui accadeva la stessa cosa. Quella che entrambi vedevano non era altro che la bellezza.

Chiara aveva poco più di due anni. Anche a lei piaceva andare nella bottega, ma non stava mai ferma. Ogni tanto, quando era lì, capitava che qualche oggetto cadesse, andando in mille pezzi con un gran tintinnio. Ma la bimba non se ne curava, usciva saltellando dalla bottega e correva a casa, dove l'aspettavano le ciocche di lino che per lei erano la cosa più bella del mondo.

Pietro invece si comportava in modo strano ogni volta che si rompeva qualcosa. Pri-

ma rideva, incantato dal tintinnio, ma poi, vedendo i frammenti sul pavimento, cominciava a piangere terrorizzato. E non c'era verso di consolarlo, bisognava prenderlo in braccio e portarlo via. Certe volte Alberto si irritava per questo suo comportamento, ma pensava che pian pianino anche Pietro si sarebbe abituato al fatto che il vetro può rompersi. Il bimbo, però, non si abituava affatto:



anzi, piangeva sempre di più, tanto che alla fine Alberto non osava quasi portarlo con sé alla bottega.

Certo era un po' una stramberia, questa di Pietro, ma nessuno se ne preoccupava troppo, avendo altro per la testa.

Alberto pensava solo e sempre al vetro. Vetro di qualsiasi forma e di qualsiasi tipo. Vetro scintillante, vetro splendente, vetro riflettente, tintinnante, squillante... sempre VETRO.

A Sofia sembrava che Alberto ci pensasse un po' troppo. Era convinta che gli piacesse più il vetro di lei. Qualche volta il sole faceva in tempo a sorgere e tramontare, e anche la luna, senza che Alberto uscisse dalla bottega dove soffiava e soffiava. E lei rimaneva seduta alla finestra ad aspettarlo. Eh sì, succedeva abbastanza spesso...

Chiara invece era sempre allegra. E come poteva non esserlo, lei che aveva una ciocca di lino da pettinare e intrecciare, e uno

specchietto in cui ammirarsi? Era più che abbastanza!

Così Pietro dovette tenersi la sua piccola stramberia. Nessuno immaginava che, semplicemente, intuiva che ciò che è più bello deve per forza essere più fragile, e questo fa paura e dispiacere quando si è piccoli e non si conosce la natura del vetro. È ben triste che la cosa più bella del mondo si rompa così facilmente!

Comunque nessuno sembrava preoccuparsene e meno di tutti Sofia, che negli ultimi tempi aveva per la testa degli strani pensieri: si sentiva sconfortata e scontenta. Una sera Alberto, tornando dalla bottega, la trovò che piangeva davanti alla finestra. Era al buio e non aveva neppure acceso la candela. La luna la illuminava debolmente e sul davanzale luccicavano le lacrime. Sofia non alzò gli occhi.

«Ma che succede? Te ne stai qui a piangere?» chiese Alberto sorpreso.

Lei rispose tirando su col naso:

«Mi sento tanto sola. Tu non sei mai a casa!»

Alberto spiegò che stava lavorando a un vaso che prometteva di diventare qualcosa di straordinario. Ma occorreva un po' di pazienza: tra non molto avrebbe avuto più tempo per stare in casa con lei.

Sofia sospirò. Sapeva come sarebbe andata a finire: non appena il vaso fosse stato pronto, Alberto ne avrebbe inventato uno ancora più straordinario. Lo conosceva, ormai: nessun vaso gli sarebbe sembrato abbastanza bello e lui non avrebbe mai avuto tempo per lei...

Alberto non sapeva cosa rispondere. Rimase in silenzio, perplesso. Si rese conto che c'era del vero nelle parole di Sofia.

«Ma tu hai i bambini», obiettò alla fine. «Non sei sola!» Non avrebbe dovuto dirlo, perché Sofia non sarebbe stata spinta a rispondere come fece.